

# Quell'ottobre del '47 a Roma il battesimo di piazza del Msi

Ripropiniamo ai lettori l'intervista con Giorgio Almirante apparsa sul «Secolo d'Italia» — a cura di Gennaro Malgieri — il 26 dicembre 1986, in occasione delle celebrazioni del quarantennale del Msi.

— Come avvenne che quarant'anni fa, un gruppo di uomini fedeli ed «ostinati» decise di sfidare la neonata Repubblica antifascista fondando il Msi ed in quel clima civile e politico vi ritrovaste in quel dicembre 1946?

— Io gridai al «miracolo», in piazza Colonna, quando, nell'ottobre '47, il Msi ebbe il battesimo della piazza. Ma il vero miracolo fu quello del 26 dicembre '46, quando un piccolo gruppo di uomini (saremo stati una quindicina, al massimo) si riunì nello studio di Arturo Michelini e diede vita, nel giro di un'ora, al partito che oggi celebra i quarant'anni. Fu un miracolo, perché funzionò, incredibilmente, radio Fante. Io, per esempio, non avevo mai conosciuto Michelini; e conoscevo molto superficialmente Romualdi per essere stato nel suo ufficio di vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano, in Mi-

lano. Conoscevo Gray, che era il più anziano ed il più illustre fra i fondatori. Conoscevo Baghino, che era venuto parecchie volte da me, nell'ufficio di Salò, Ministero della cultura popolare. E io stesso ero uno sconosciuto per la maggior parte dei presenti. Quella riunione segnò la conclusione di una primissima fase, anch'essa miracolosa, caratterizzata dal sorgere di piccoli gruppi semi-clandestini che a fiuto si riconoscevano l'un l'altro. Io, con Baghino, con Cassiano e con altri pochi, avevo in precedenza creato il M.I.U.S. (Movimento italiano di unità sociale); 18 camerati in tutto, che si riunivano una o due volte alla settimana, per lo più nello studio di Cassiano, senza peraltro avere l'ambizione di fondare un partito. Funzionò radio Fante alla perfezione; ed il M.I.U.S. rappresentato da me e da Baghino, fu presente all'appuntamento del 26 dicembre.

Trovammo, quel pomeriggio, una pronta intesa, fondata programmaticamente su «dieci orientamenti», che erano stati redatti da Romualdi; e su un appello alla Nazione, lanciato da Gray. Avevamo a disposizione un organo di stampa, «Rivolta Ideale», che aveva raggiunto in breve tempo una notevole

diffusione, grazie alla bravura del suo fondatore, Giovanni Tonelli. Nacquero «Ratapan» e poi «Asso di bastoni»; e fu tutta una fioritura di giornali e di giornaletti.

— Lei aveva poco più di trent'anni quando divenne segretario dell'appena nato Movimento. Oltre la fede del militante, che cosa ritenne di portare nella nuova formazione politica?

— Altro «miracolo»: la mia nomina immediata a Segretario del nuovo partito, o più esattamente a Segretario della Giunta Esecutiva, perché nessuno riteneva, a cominciare da me, che quel ragazzo magrissimo e vagamente sognante che ero io, potesse diventare un vero e proprio Segretario nazionale.

Fu Michelini che ebbe il merito (o il torto; giudicheranno i posteri) di designarmi, quel pomeriggio stesso, a conclusione di un breve colloquio che ebbe con me e nel corso del quale, non avendomi mai conosciuto, mi chiese chi fossi, cosa avessi fatto in Repubblica Sociale, quale fosse la mia disponibilità operativa.

Per dire la verità, io credo di essere stato prescelto, quel giorno, non tanto per le mie presunte qualità, su cui nemmeno io avrei

giurato, quanto per una buona volontà e una naturale modestia, che forse avrebbero potuto compensare la mia totale inesperienza.

Cosa ritenni di portare nella nuova formazione politica? Ecco: il movimento fascista, come lo avevo conosciuto in Repubblica Sociale Italiana, accanto a Fernando Mezzasoma. Fu la sua voce segreta che mi disse: accetta e mettili subito al lavoro.

— La gente si chiede spesso — e sono soprattutto i giovani a chiederselo — che cosa precedette quel dicembre di quarant'anni fa. Ce lo può raccontare Lei?

— L'ho già detto: l'esperienza della RSI; una esperienza preziosa, pulita, formatrice e carica di fermenti di libertà. Io ricordo sempre che le prime elezioni democratiche della mia vita ebbero luogo a Salò, nell'ottobre del '43, quando fui eletto segretario del Fascio salodiano. Era un fascismo travestito in panni democratici? No, era un fascismo che tornava alle sue origini, era il fascismo - Movimento, era il fascismo dal volto umano (malgrado la guerra civile); era un fascismo giovane (malgrado il trascorso ventennio). Era un fascismo destinato a crollare nel sangue e a risorgere dalla croce di piazzale Loreto, e

da tante altre croci cristianissime, in ogni parte d'Italia. Era un fascismo carico di passato ma anche di avvenire.

Ecco perché nel dicembre del '46 si realizzò il miracolo. Subito dopo il 25 aprile c'era stata la diaspora. Come me, migliaia di latitanti, capaci di sopravvivere moralmente e socialmente; migliaia di latitanti che il verbo della RSI continuava ad illuminare, specialmente al cospetto della democrazia falsa e bugiarda, della democrazia assassina del tempo del Cln. Culturalmente, mi è accaduto più volte di paragonare quel germogliare spontaneo di verità bagnate di sangue alla luminosa vicenda della «Gironda» francese. La celebre «Histoire des Girondins» di Lamartine è un po' la nostra storia.

— Dopo tanto tempo, Segretario, che cosa ricorda in modo speciale di quella giornata particolare in cui vide la luce il Msi?

— Di speciale, ricordo il mio sbalordimento; e, perché non dirlo?, il mio orgoglio, quando fui designato Segretario del partito, e quando Michelini mi disse che all'indomani avrei potuto lavorare per il partito nella sede di Corso Vittorio Emanuele, 24; una sede, per la storia, vuota non soltanto di uomini,

in quel drammatico inizio, ma anche di mobili. In tutto, qualche panca di legno, una sedia, una macchina per scrivere, un po' di fogli di carta intestata (senza «fiamma», perché la «fiamma» fu inventata qualche mese dopo).

— Un importante anniversario è anche il pretesto per qualche consuntivo: che bilancio può trarre dai primi quarant'anni di vita del Msi e che pensiero per l'avvenire invia ai giovani in questa occasione?

— Il bilancio dei primi nostri quarant'anni è positivo; soprattutto perché lo possiamo celebrare nel segno della fedeltà, nell'Italia degli infedeli e dei cinici. Voglio dire che il regime non ci ha corrotto; e quando sembrava ci fosse riuscito, nel 1976, ha ricevuto una lezione che credo definitiva, perché non una «comprati» è politicamente e moralmente sopravvissuto. Nessun altro partito ha subito e superato una prova del genere. Ai giovani? Ripeto quel che ho detto più volte: la vera nostalgia è la nostalgia dell'avvenire. Fronte al futuro, dunque, ricordando il motto di De Marsanich: «Non restaurare e non rinnegare!» e, mi permetto di aggiungere: continuare e rinnovare!

## Protagonista in Parlamento

«Con questo auspicio, o colleghi — che finalmente si possa lavorare per l'Italia in un'atmosfera veramente pacifica e pacificata...» Il Msi inizia la sua attività parlamentare, che sempre condurrà da questo punto di vista e con questo preciso intento. Non importa che la nostra pattuglia sia ristretta; è grande il nostro cuore di Italiani! È il 4 giugno del 1948, la prima legislatura repubblicana si è aperta da pochi giorni, e Giorgio Almirante, giovane segretario del Msi, conclude, con un auspicio tutt'oggi valido, il suo primo discorso parlamentare. Il primo discorso di un deputato missino.

Da quel momento comincia l'avventura parlamentare del «piccolo» partito: memorie di grandi ricordi, portavoce di profondi e radicati sentimenti, ma ancora ai primi passi nell'Italia uscita dalla guerra. Cinque deputati e un senatore. Conquistati in una campagna elettorale difficile, quasi impossibile. Che lui, Almirante, condurrà instancabile in ogni parte d'Italia. Il risultato: una «pattuglia ristretta», ma che saprà caratterizzare la prima legislatura con il proprio peso morale e storico.

Il regime reagisce subito. Vuole soffocare quella voce in Parlamento, vuole impedire che il Paese ascolti, che possa decidere. Arriva la legge-Scelba che si ripromette di attivare, con sanzioni durissime, la XII norma

transitoria della Costituzione, che vieta la ricostituzione del disciolto partito fascista. E, nel frattempo, il cappio elettorale, la legge-truffa che istituisce il premio di maggioranza. Almirante conduce la battaglia parlamentare per la «sopravvivenza» del partito: parla contro l'una e contro l'altra. Il 28 maggio 1952 illustra la pregiudiziale di costituzionalità alla legge-Scelba, rifacendosi proprio ai principi e al dettato della «Carta» da pochi anni varata dai costituenti. E il 6 giugno ribadisce con forza, di fronte all'ennesima interruzione: «Sono quattro anni che stiamo combattendo qui una battaglia minoritaria che potrà essere giudicata in qualsiasi modo, ma che ritengo sia rispettabile; e la stiamo combattendo con dignità, con fermezza e con fierezza.

Non credo di attribuirci dei meriti: non sono meriti. Ci siamo solo condotti dignitosamente. Intendiamo continuare su questa strada finché ci sarà concesso di farlo. Crediamo in quello che facciamo, e lo riaffermiamo a proposito di questa legge, contro tutti gli avversari coalizzati».

La legge-Scelba viene approvata, ma si rivelerà una minaccia inutile. Il Msi affronta le elezioni del 1953 e le vince. La «pattuglia» si è ingrossata, il Paese ha raccolto il messaggio. E Giorgio Almirante continua il suo impegno, in quella che lui stesso definirà, nel momento del grande successo degli anni

Settanta, come «la fase più formativa» della sua vita.

Più della stessa esperienza fascista, «fatta con i pantaloni corti»; più della stessa tragica epopea della Rsi, fatta tra le divisioni della guerra.

Nella terza legislatura interviene più volte in difesa della italianità dell'Alto Adige. Contro le servili interpretazioni della risoluzione dell'Onu del 31 ottobre '60;

contro gli accordi De Gasperi-Gruber; contro quello che già allora si profilava come una resa dello Stato italiano nei confronti dei secessionisti filo-austriaci. Il 3 febbraio 1961, Almirante difende «i diritti di quella che è la minoranza italiana» che non debbono «essere lesi attraverso la legislazione del governo italiano». E i fatti di questi giorni, ci dimostrano che i suoi timori erano più che fondati. Poi, nel corso della quarta legislatura, conduce quella che forse fu la sua più bella battaglia parlamentare. È il maggior protagonista, sia nel numero che nella durata degli interventi, della battaglia ostruzionistica contro la legge elettorale regionale. E il 3 luglio 1962, durante la discussione generale sul provvedimento istitutivo della regione Friuli-Venezia Giulia, fa il suo discorso più lungo: sette ore e quarantacinque minuti, in un'Aula sorpresa e attonita. Comincia a parlare calmo, pacato, con un distacco da tono minore, alle ore 10,50. Conti-

nuerà imperterrito, senza alcuna interruzione per tutta la giornata. Alle 18,35 fa un appello al Paese. «Non possiamo non insistere — ribadisce con forza — in ordine a tutte le nostre formulazioni e a tutte le nostre tesi, e non possiamo non insistervi nella coscienza di adempiere ancora una volta il compito di salvaguardia e di difesa nazionale che ho cercato di esprimere (spero) senza retorica, anche se con la naturale passione di chi è profondamente convinto di battersi per una causa giusta».

Il testo integrale del suo discorso — il più lungo sino ad allora mai pronunciato in sede legislativa — occupa 72 pagine in doppia colonna nei resoconti della Camera. E segna un'epoca della vita parlamentare difficilmente ripetibile, anche per la tensione morale e umana che la caratterizzò.

Nel 1968, per circa un anno, assume la carica di presidente del gruppo, dirigendo l'attività parlamentare con serietà e diligenza. Ogni mattina, nella loro casella, i deputati trovano le indicazioni

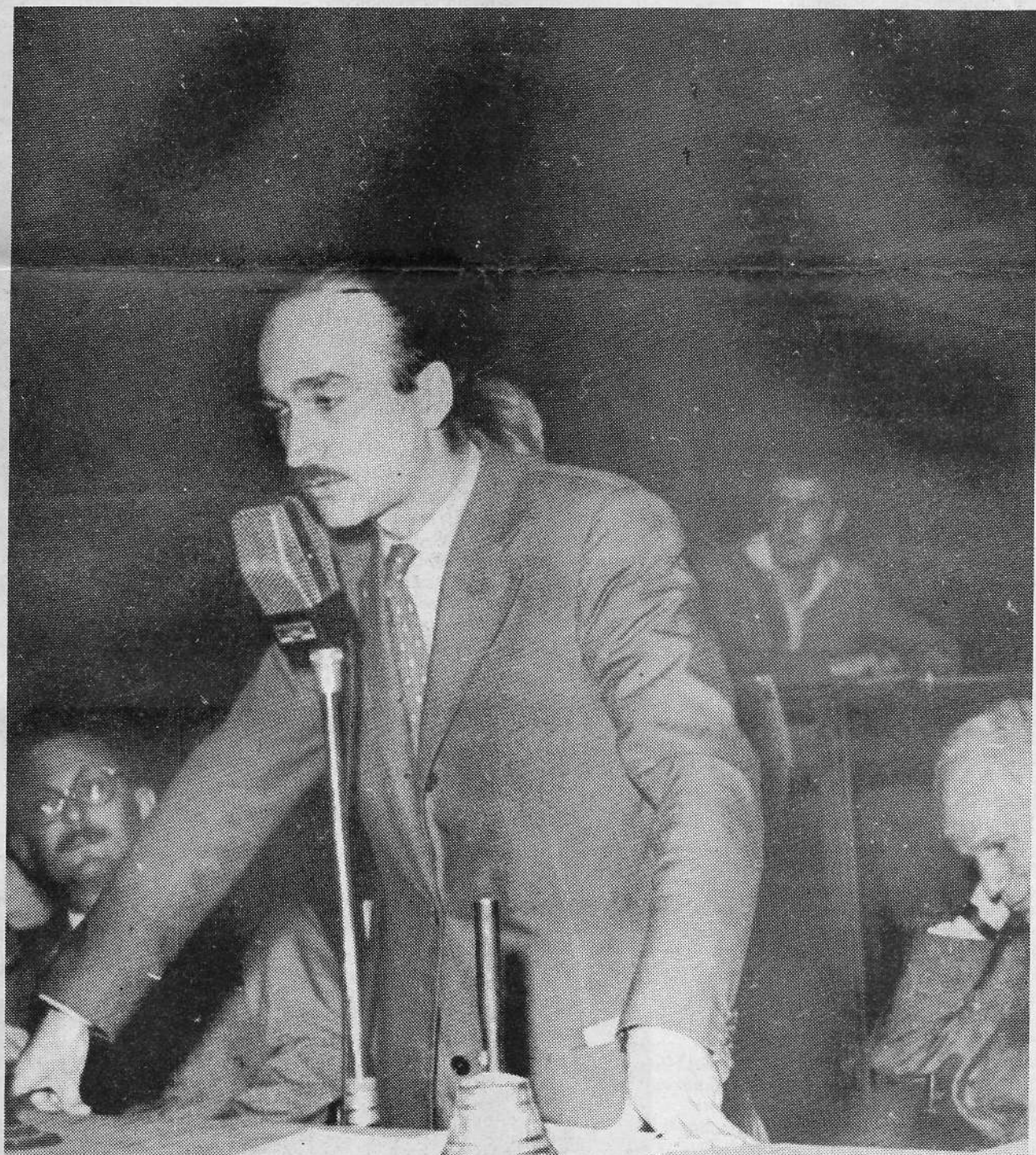
del presidente: in quale commissione intervenire, quale posizione sostenere, quali argomenti approfondire. Ma di lì a poco, Almirante è costretto a lasciare: la scomparsa di Arturo Michelini lo costringe ad assumere su di sé il più importante incarico di segretario del partito. Lo aveva svolto negli anni della nascita del Msi: lo svolge ora in quel-

li della «maturità».

Ma l'Assemblea di Montecitorio lo vedrà sempre protagonista. In tutti i discorsi sulla «fiducia», in tutti i momenti importanti, in tutte le fasi che segnano la storia politica di questa Italia, dell'Italia che lui ha servito e amato. L'ultima occasione è il dibattito sul «governo istituzionale» di Amintore Fanfani. Almirante concede il meglio di sé. Come sempre.

Nonostante i segni della malattia, nonostante i consigli dei medici e degli amici vuole svolgere sino in fondo il suo compito. Non s'arrende alle ripetute interruzioni, ribatte punto su punto a chi contesta le sue affermazioni. E alla fine conclude con un messaggio che alla luce di oggi appare come il bilancio di una vita dedicata all'Italia. «Noi non abbiamo alcuna aspirazione di potere, e siamo in grado di raccogliere consensi sempre più vasti anche dicendo ai nostri elettori che non li potremo difendere da posizioni

di potere, ma che li difenderemo da posizioni di opposizione. Da quarant'anni a questa parte questo è il nostro atteggiamento in Parlamento e nel Paese, e continuerà ad esserlo soprattutto nella ormai inevitabile campagna elettorale». Poi, quasi come un presagio: «Buona fortuna agli avversari; noi abbiamo buona coscienza, il che è più importante».



Almirante parla ai delegati del II Congresso del Msi. Siamo nel 1949

## La nostra fierezza, la meschinità del regime

Al giornalista Giorgio Almirante ha dedicato moltissimo. Del «Secolo d'Italia» è stato direttore per molto tempo. Ne assunse la responsabilità già tre mesi dopo la fondazione, conducendo mirabili campagne di stampa a sostegno della quotidiana battaglia del Msi. Tra i tanti articoli di fondo da lui scritti abbiamo scelto questo del febbraio del 1979 dedicato alla assurda autorizzazione a procedere concessa dal Parlamento nei suoi confronti per ricostituzione del partito fascista. Lo riproponiamo per l'indiscutibile valore storico che tale articolo riveste e perché da esso traspare tutta la carica umana, la fierezza, il coraggio, la coerenza dell'uomo ingiustamente perseguitato dal regime per le sue idee.

1) È stato privato della immunità parlamentare e mandato sotto processo, per reati incontestabilmente di opinione, il segretario di un partito da trent'anni pre-

sente in Parlamento; mentre sono stati coperti dalla duplice immunità, di parlamentari e di ex - Ministri, almeno tre personaggi di regime (Rumor, Ferri, Valsecchi), indiziati di reati comuni, quali la concussione e la corruzione (per molti miliardi);

2) l'archiviazione dello «scandalo petroli», da parte della commissione inquirente sui reati commessi dagli ex - Ministri (e non c'erano di mezzo solo Ferri e Valsecchi; inizialmente c'era anche Andreotti), è stata premiata, nella stessa seduta del 21 febbraio (potevano almeno farlo in un'altra seduta!), nella persona di un deputato facente parte della inquirente, con voto determinante: deputato che è stato assolto dal crimine di concorso in sequestro di persona (il più grave crimine comune attribuito ad un deputato nel corso di questa legislatura), nel momento stesso in cui il segretario del suo ex - partito veniva mandato sotto giudizio per un reato di opinione;

3) l'incriminazione da un lato, l'archiviazione dall'altro, hanno avuto luogo in una vera e propria seduta straordinaria della Camera, convocata appositamente durante una crisi di Governo che con molte probabilità porterà alle elezioni anticipate: il che vuol dire che si è incriminato per motivi di speculazione elettorale (non votate per un partito il cui segretario è sotto giudizio!) e si è archiviato per motivi di mafia politica ed elettorale (il potere lo abbiamo noi, della ammucchiata, tutti insieme! noi comandiamo, anche sulla giustizia! cittadini, rassegnatevi e votate per noi!);

4) si è trattato di una sentenza - suicida nei confronti del segretario del partito incriminato. Il processo questa volta ci sarà — dice la stampa di regime; e anche io lo credo (e lo spero): a meno che, però, ci

siano le elezioni anticipate, nel qual caso tutto dovrebbe ricominciare da capo (e forse senza più capo né coda). Il processo, dunque, s'ha da fare. E facciamolo! Ma qual magistrato potrà sottoscrivere la sentenza - suicida in base alla quale un uomo solo ha ricostituito il partito fascista, coivolendo tutta una classe dirigente, tutta una serie di personaggi di rilievo, che la Camera ha vietato alla giustizia di poter giudicare, perché innocenti, ignari, incolpevoli? L'ardua sentenza ai giudici...

2) si è trattato di una sentenza - suicida nei confronti del partito che si voleva e si vorrebbe incriminare, del partito che si vuole ad ogni costo discriminare, del partito sulla testa del quale si vorrebbe far pendere la spada di Damocle dello scioglimento. Chi mai potrà più accusare il Msi-Dn di essere la ricostituzione del disciolto partito fascista, se la Camera della ammucchiata e dell'antifascismo ha stabilito che i nove decimi della classe dirigente di vertice del

partito, tutti i parlamentari meno uno, tutti i massimi esponenti meno uno, non sono perseguibili dalla giustizia in quanto non si sono nemmeno sognati di commettere quel tremendo reato? Chi mai potrà più minacciare di scioglimento, sulla base della legge Scelba, il Msi-Dn, chi mai in campagna elettorale potrà dire: Non li votate perché li scioglieremo!; se alla vigilia di una probabile campagna elettorale la maggioranza della Camera ha stabilito che nessun addebito di tal genere può essere rivolto a tutti i dirigenti del partito, tranne uno?

3) si è trattato di una sentenza - suicida ai fini del giudizio di opinione pubblica; ma anche ai fini di un interno giudizio, morale e politico, da parte di larghi settori della Camera dei deputati. Per convincersene, basta mettere a confronto i cinque, dicono cinque, voti in favore del sottoscritto, da parte della Camera di sei anni fa, con i centoquarantuno voti in favore del sottoscritto, da parte della pur ostilissima Came-

ra del 21 febbraio: una Camera, debbo lealmente riconoscerlo, che nel mio discorso di auto - deferimento è stata fustigata ancor più che nei precedenti trent'anni di fermo esercizio della opposizione.

Voglio dire, a chiarimento, che non mi onoro a titolo personale di codesti 141 voti, largamente carpi alla ammucchiata; ma come segretario del partito si: perché sono stati, indubbiamente, un riconoscimento della nostra dignità, per non dir altro, raffrontata alla indegnità, per non dir altro, di coloro che ringrazio Iddio di avermi concesso di non veder mai in tribunale e di non veder più in Parlamento, non appena le elezioni li spazzeranno via.

Due ultime cose voglio dire: ● grazie agli amici, ai deputati di questa cara e pulita comunità umana, per la solidarietà che hanno voluto pubblicamente testimoniarmi, per aver fatto risuonare nel Parlamento italiano, soli tra tutti e contro tutti, la voce della fedeltà e della coerenza!;

● grazie agli avversari, ai nemici, per avere consentito al segretario di questo partito di poter dire ai giovani che rischiano, che vanno in galera, che ci rimettono la pelle: Ragazzi, vale la pena di combattere per un partito sul cui vertice sventola, al vento della persecuzione, la bandiera della libertà!